

IL COLPO D'OCCHIO

Ariflettere sui quesiti giuridici che mi si rivolgono, mi avviene certe volte di sentirmi nella situazione di quel soldato al quale il tenente poneva l'una dopo l'altra una serie di domande sempre più insidiose per verificare se avesse le «attitudini» per l'espletamento del servizio di sentinella. Che fare se un ignoto che si avvicina alla caserma non risponde all'intimazione dell'«alto là»? Mettere o non mettere la pallottola in canna ove l'ignoto non risponda nemmeno alla seconda intimazione? Sparare in aria o al bersaglio grosso nell'ipotesi che l'ignoto continui ad avvicinarsi? Gettare il fucile e ricorrere alla baionetta? Che fare caso che l'arma faccia cilecca? Dove colpire con la baionetta? Come reagire alla pugnalata avversaria? Invocare aiuto in caso di ferimento? Quale iniziativa prendere se l'avversario ti ha tagliato la lingua? E così via dicendo (sapete come son fatti i tenenti). Il povero soldato, come forse ricorderete, ad un certo punto esplose: «Signor tenente, ma tutte a me devono capitare?».

Anch'io stavo per esplodere a quel modo, ieri l'altro, alla lettura di una missiva pervenutami da persona che non intende essere identificata. Giudicate.

«Al mio paese vive e prospera un tale che è notoriamente un menagramo, un 'iettatore'. Non solo lo è, pienamente colaudato da fatti certi e significanti, ma sa di esserlo, lo sa ormai perfettamente. Non voglio dire che se ne compiaccia, ma tutti abbiamo qui l'impressione che egli, cosciente dei suoi poteri, all'occasione non esiti ad approfittare del nostro sgomento. Capirà che, quando ci chiede un favore e ai primi segni di una qualche perplessità subito ci scocca un'occhiata significativa, e magari aggiunge qualche pargoletta allarmata sullo stato della

nostra salute, la nostra reazione non può essere che una reazione di resa. Cediamo alla minaccia. Minaccia silente, ma non per ciò meno costrittiva. Che fare per bloccarlo, avvocato?».

Che fare? Come giurista, altro non posso rispondere, se non che non c'è nulla da fare. Anche se il signor X (il menagramo) deliberatamente approfitta della superstizione dei suoi interlocutori, egli non minaccia un male grave ed effettivo, di cui sia obbiettivamente sicuro che si verificherà nell'ipotesi di ribellione ai suoi desideri. La «*vis compulsiva*» dei romani antichi, la «violenza morale» delle nostre leggi, non mi sembra configurabile. Né mi pare che vi siano gli estremi dell'approfittamento della credulità popolare, perché sarebbe troppo, nel terzo millennio, riconoscersi addirittura superstiziosi. Diamine, con questo progresso che incalza, con i razzi che vanno e vengono nella stratosfera come si fa ad annettere importanza a vecchia credenze medioevali?

Questa la risposta del giurista. La risposta dell'uomo (quella di fare gli scongiuri) non mi è stata richiesta, e comunque non sono disposto a dichiararla mia. Tuttavia l'occasione è propizia per precisare che di certe occhiate e di certe parolette relative alla nostra salute, quando ci provengono da interlocutori particolarmente attenti e sagaci, non è il caso di preoccuparsi così come di solito, per quanto mi risulta, ci si preoccupa. Molte volte esse vengono a fagiolo per porci sull'avviso che vi è qualcosa che non funziona nel nostro organismo. Grati dell'avvertimento, abbiamo tutto il tempo e la possibilità di correre ai ripari, sottoponendoci ad un «*chec-up*». Ricordate il grande Antonio Cardarelli, il medico ottocentesco dall'occhio clinico infallibile? Una volta, entrato in un compartimento di treno, dette uno sguardo fugace ad una giovane coppia in viaggio di nozze e si affrettò a chiudere il finestrino. La sposina, che era tutta rossa nel viso, riabbassò il finestrino. Cardarelli, in silenzio, lo rialzò. Quando la sposina, infastidita, tornò ad abbassare violentemente il finestrino, Cardarelli finalmente disse: «Faccia come vuole, signora. La tubercolotica è Lei». La storia non dice se la signora tenne conto o non tenne conto

della diagnosi di Cardarelli. Se non ne tenne conto, considerando Cardarelli soltanto un iettatore, sicuramente morì. Se ne tenne conto, si curò e visse, pur se forse (tanto è ingiusta la gente) attribuì il suo male a Cardarelli.

Bene. L'«occhio di Cardarelli», magari meno infallibile, è una delle realtà di cui non possiamo fare a meno nella vita di relazione. Se andiamo in giro ad incontrare i nostri simili, non possiamo evitare che essi esercitino su di noi le loro diagnosi e le loro prognosi. Il più delle volte lo fanno, con affetto sincero, nel nostro esclusivo interesse. Diciamo la verità: come non essergli grati?

Forse la gratitudine può essere un po' minore quando l'occhiata clinica ci viene rivolta dal nostro interlocutore non solo nel nostro, ma anche nel suo personale interesse. Ma «*à la guerre comme à la guerre*». Non vi sembra umano, anche se non del tutto simpatico, che l'impiegato in attesa di promozione controlli lo stato di salute del capufficio che gli cederà, sperabilmente tra cent'anni, il posto? Che il capufficio tiri le cuoia non dipende certo dal suo sottoposto. Ridicolo pensarlo. Che male c'è, dunque, se il sottoposto lo sorveglia e, riscontrando sintomi di decadenza o di malattia, ad ogni buon conto si organizza?

Vi dirò, se già non lo sapete, che l'«occhio di Cardarelli» è, per esempio, molto diffuso negli ambienti universitari. Vita lunga e felice al cattedratico, sia chiaro. Ma sia altrettanto chiaro che, se il professor Tizio morisse l'anno venturo, la sua cattedra potrebbe essere coperta nei tre mesi dal collega Caio, che lascerebbe libera la sua università. Allora il professor Sempronio potrebbe essere trasferito da un'università ancora meno importante a quella di Caio, sicché per l'università di Sempronio si bandirebbe un concorso, che ce n'è tanto bisogno. I così detti «congressi scientifici» tornano molto opportuni a questi fini ricognitivi dello stato di salute dei professori in cattedra. In genere, a parte pranzi, gite e maldicenze, non si fa altro d'importante, credetemi. Non vi dico poi quando un congresso è di medici. Vi si mormora di colesterolo in rialzo, di reazione di Kunkel negativa, di parkinsonismo avanzante e,

logicamente, se ne traggono previsioni e programmi.

Forse ho calcolato un po' le tinte. Ma vi confesso che, dato che ho conseguito anch'io, immeritatamente, una cattedra d'università, a questa faccenda dell'«occhio di Cardarelli» sono sempre stato particolarmente sensibile. Quando incontravo un giovane collega che aspirava, e ben giustamente, alla mia successione, non vi nascondo che cercavo di leggere nelle sue brevi occhiate di falco quale sarebbe stato il mio destino.

E come Riccardo III nella tragedia di Shakespeare mi veniva fatto, certe volte, di esclamare: «Il mio regno per un ferro di cavallo».